

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per l'anno lire 8, per sei mesi lire 4. — Stati Sardi per l'anno franco lire 9, per sei mesi lire 5 — Altri Stati Italiani ed Esteri per l'anno franco ai confini lire 10, per sei mesi lire 5 50 — Il Foglio esce il SABBATO d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono dalla Direzione e da tutti gli Uffici Postali. — Le inserzioni si pagano 25 centesimi ogni riga

CASALE 18 AGOSTO

La Croce di Savoia risponde ad alcune nostre osservazioni sopra un suo articolo sui beni ecclesiastici. Essa ammette nello Stato il diritto tanto di incamerarli, quanto di ripartirli diversamente fra il clero; ma per lei incameramento, o più equo riparto, è questione affatto secondaria: la questione principale sta nel far scomparire le attuali eccessive disuguaglianze e liberare lo Stato dai tre milioni che ora paga per sussidii al clero; purchè ciò si ottenga, essa è poco meno che indifferente nella scelta del mezzo.

Ci spiace di non poter essere in questo con lei d'accordo. Anche nei termini in cui essa pone la questione, se l'incameramento dei beni presentasse, come teniam per fermo, maggiori vantaggi, gli si dovrebbe sempre dare la preferenza sul semplice miglior riparto, quand'anche questi vantaggi non fossero che affatto secondarii.

L'avversione del ministero all'incameramento e la sua promessa per un miglior riparto non sono per noi motivi sufficienti per rimanere indifferenti sulla scelta del mezzo.

Quando i motivi di incameramento vi sono; quando il voto della nazione è per esso esplicito; quando gli ostacoli che faranno Roma ed il clero piemontese saranno eguali, non possiamo essere indifferenti, acquietarci facilmente al riparto per ciò solo che il ministero si adatta a questo, ed avversa l'altro mezzo. Sappiamo che i nostri ministri abbisognano di continue spinte, e la stampa indipendente non deve mancare a quest'ufficio. Se così avesse fatto d'accordo, se il Parlamento avesse meglio compresa la sua missione e la debolezza dei Ministri, a quest'ora avremmo qualche cosa di più.

Ma per noi l'incameramento od il miglior riparto non è questione secondaria.

Noi vediamo in questo incameramento, chechè ne pensi la *Croce di Savoia*, un mezzo di tenere in freno il clero, mezzo giusto, non lesivo della libertà religiosa, e necessario, qualunque siano le cause dell'ostilità del clero, cause che non sarà in facoltà dello Stato di togliere, e tanto meno di togliere prontamente.

Noi vediamo in questo modo tolto al clero un potente incitamento a mantenere ree speranze contro lo Stato.

Noi vediamo nei nuovi e numerosissimi possessori che sarebbe per creare la vendita dei beni ecclesiastici, una nuova classe di persone vivamente interessata a conservare l'attuale ordine di cose politiche, e quindi un forte appoggio al Governo.

Noi vediamo la soppressione di vescovadi, la soppressione di ordini monastici e secolari, e restituito al lavoro tante persone che improduttivamente consumano, anzi consumano osteggiando il Governo.

E tutto questo non può formare per noi una questione affatto secondaria a fronte della disuguaglianza attuale nel riparto di questi beni e dell'aggravio annuo allo Stato dei tre milioni.

Ripetiamo di più, che lo Stato risentirà da questo incameramento un grande vantaggio economico. Si ponga mente ai continui atterramenti di piante che si operano sui beni ecclesiastici; si rifletta alla poca o niuna attitudine dei possessori di questi beni alla loro coltivazione; si rifletta alla poca speranza che i beneficiati siano per impiegarvi capitali di qualche riguardo, semplici usufruttuarii, quali sono, e colpiti dal continuo timore di perderli; si rifletta infine al danno che direttamente ne risentono le Finanze da beni fuori di circolazione, e poi si giudichi se lo Stato non sia per ritrarre da questo incameramento un grande vantaggio economico.

La Croce di Savoia contesta il tornaconto economico dello Stato; essa crede che lo Stato, stipendiando il clero, vi rimetterebbe del proprio, e promette di provarcelo appena avrà più precise no-

izie che sta raccogliendo. Attendiamo queste notizie per nostra istruzione. Ma avverta che le consegne che si sono date dal clero sono infedeli; che più d'un sindaco (e questo è uno dei frutti che raccoglie il Ministero dalle sue giudiziose e liberali nomine), invece di fare il controllo, colluse coi preti. Del resto noi non sappiamo comprendere come l'interesse del prezzo dei beni ecclesiastici non possa bastare al clero, quando bastano ora i frutti di questi beni, tuttochè malissimo coltivati.

Ci si dice che alcuni, non si sa con quale intendimento, tentino di spargere il malcontento contro la deliberazione del Municipio delli 41 corrente, facendo credere che verrà tolta da questa città la guarnigione. Comunque il pubblico buon senso basti a far ragione di queste insinuazioni, crediamo tuttavia opportuno di far conoscere il vero stato delle cose, affinché il pubblico sappia che il Municipio non mancò a se stesso, al suo ufficio.

L'antica amministrazione comunale aveva concepito il pensiero di ampliare l'attuale caserma di cavalleria, ed il ministro Gallina vi si oppose, ripetendo cosa affatto sconveniente, che i Municipii facessero con grave loro sacrificio spese che toccavano al Governo. Egli soleva dire: « Oggi i Municipii offrono le caserme per attirare a sé la truppa; domani offriranno l'avena e così via ».

La nuova amministrazione comunale, mossa non sappiamo da qual timore di perdere la cavalleria, senza neppure un affidamento della sua conservazione si offrì di ampliare l'attuale caserma e di fabbricare una cavallerizza coperta a proprie spese, secondo un piano che presentò al Ministro della guerra. La proposta parlò dal consiglio delegato ed il consiglio comunale l'approvò in sua seduta del 9 luglio 1850.

Fra le condizioni annesse a questa offerta eravi 1. che il Governo cedesse in proprietà al Municipio l'area su cui fabbricato avrebbe; 2. che gli cedesse in proprietà il fabbricato così detto il *Magazzino dei grani*, che si trova fuori della porta di Po, oppure la casa delle munizioni presso S. Hario. Il Ministro invece negò questi parziali compensi; pretese anzi che gli fosse pagato il fitto del terreno su cui il Municipio avrebbe fabbricato, e di più modificò il progetto in modo, che la cavallerizza sarebbe costruita da un altro lato, che trasportata sarebbe la facciata della caserma verso la piazza d'arme, e le spese accresciute di un 30 migliaia di franchi.

Intanto prima che venisse sottoposto al consiglio comunale il progetto così modificato dal Ministro sopraggiunse la determinazione del Ministero di formare di Casale una piazza forte; ed il consiglio comunale venne eccitato a dichiarare, se il Municipio fosse disposto a cedere immediatamente i terreni che per tale oggetto si dovevano occupare.

Il consiglio ben sapeva che la città, divenuta piazza forte, avrebbe d'assai peggiorata la sua condizione; ben sapeva che il Ministero non era punto autorizzato da una legge ad imprendere queste opere; che perciò non avrebbe potuto espropriare il Municipio contro volontà; che il Municipio perciò avrebbe potuto efficacemente opporsi nella speranza che prima che il Governo avesse domandato al Parlamento l'autorizzazione, sarebbe cessata l'urgenza di queste opere che allora sembrava manifestarsi, o che il Parlamento non le avrebbe autorizzate.

Tuttavia esso confidò nel senno del Ministero, e posponendo all'interesse proprio quello dello Stato, nè fissando alcun prezzo al terreno, ma rimettendosi alle risultanze di una perizia, acconsentì alla immediata dimissione.

Sembrava allora naturale che variando così essenzialmente le condizioni di questa città, sparendo ogni ombra di timore che Casale difettesse per l'avvenire di guarnigione, a meno di supporre che

una piazza forte si dovesse custodire e difendere senza soldati, il Municipio dovesse avvisare ad abbandonare il pensiero della caserma e della cavallerizza. Esso non aveva più alcun impegno col Ministro, perchè il progetto non era stato accettato nei termini e colle condizioni proposte. Nè poteva d'altronde sembrare equo che il Municipio dovesse ancora sottostare ad una spesa non mai dovuta, ora specialmente che veniva ad adattarsi volontariamente per un supposto bene dello Stato, a tutti gli incomodi di una piazza forte. Un Ministro degli interni non avrebbe potuto approvare onestamente una contraria deliberazione, senza mancare gravemente al dovere che ha di tutelare gli interessi dei Municipii.

Tuttavia il consiglio comunale non volle entrare nella questione, perchè un'altra gravissima considerazione la rendeva per allora oziosa, ed è l'impossibilità finanziaria in cui si trovava. Il Municipio aveva già tentato invano un prestito, non era certo di ottenerne uno di più modica somma che egli domandava per far fronte ad urgentissime spese giornaliere e ricorreva per questo, malgrado le migliori condizioni offerte, alla generosità dei cittadini. Quindi mandò alla tornata d'autunno, ed in epoca della formazione del bilancio, la discussione di questo progetto. Alcuni proponevano in questa circostanza che si formasse intanto la cavallerizza coperta, ma mancavano egualmente i mezzi, nè si poteva far conto, come si proponeva, sull'indennità che sarebbe stata dovuta al Municipio per l'occupazione dei terreni nelle fortificazioni, perchè essa era assai inferiore alla spesa, nè si poteva sapere quando sarebbe stata pagata: e tanto è vero, che sinora non è stato nemmeno occupato il suo terreno. Si aggiungeva che la cavallerizza non si sarebbe potuta effettuare prima dell'inverno, e che di più la sua effettuazione, formando la esecuzione di una parte del progetto, pregiudicava la questione che si voleva rimandare alla tornata di autunno, tempo in cui si sarebbero meglio potuti conoscere i mezzi futuri del Municipio, e così avrebbe facilmente impegnato il Municipio al suo compimento, fosse esso o non conveniente, vi fossero o non i mezzi bastevoli. Quindi la discussione della proposta della cavallerizza coperta fu pure aggiornata.

Questa deliberazione diè luogo ad una lettera del Ministro della guerra al Sindaco, in cui ripetendo che era sentito dalla truppa il bisogno di questa cavallerizza per quest'inverno in surrogazione dell'attuale troppo angusta, lo invitava a ciò rappresentar al Municipio. Se il Ministro si indusse a questo passo, ciò fu probabilmente perchè qualche officioso si fece premura di travisare le cose, come già avvenne nel fatto del Ricovero, poichè non si deve supporre che egli, che trovò mai sempre disposto il Municipio a piegarsi al desiderio del Ministro e dei subalterni con gravissimi sacrificii, e ne aveva avuta anche una recente prova nella stessa tornata, non si può supporre, diciamo, che egli pretendesse gravissimi sacrificii da un Municipio che si trovava nell'assoluta impossibilità di farli: questo è così vero, che egli tacque assolutamente nella sua lettera sul punto dell'assoluta impossibilità, che si era fatta risultare nel verbale.

A fronte di questa lettera, e di quanto il consiglio aveva prima deliberato dopo una lunga discussione, che cosa doveva fare? Mentre per una parte i lavori delle fortificazioni si spingevano avanti, e per conseguenza il timore dei più timidi di mancare di guarnigione si faceva vieppiù immaginario, mentre perciò si poteva tener per fermo che avremmo dovuto sopportare tutti gli incomodi di una piazza forte, per altra parte le condizioni finanziarie del Municipio non erano punto variate; era d'altronde impossibile, attese specialmente tutte le formalità, da cui è tuttora inceppata l'azione dei Municipii, di fare questa cavallerizza prima di quest'inverno. Doveva adunque il consiglio disdire quanto aveva già fatto?

Doveva accusare o la sua sconsideratezza d'allora, o la sconsideratezza attuale? Doveva egli cominciare per gravare il comune erario di un centinaio di mille franchi, per trarlo poi in una maggiore spesa per la caserma? La scelta non poteva essere dubbia per chi sentiva la propria dignità ed il debito di provvedere all'interesse comune, ed il consiglio in sua seduta delli 11 corrente non esitò a riferirsi alla sua prima deliberazione del 28 precedente giugno.

La cognizione di questi fatti basterà, noi lo speriamo, a punire i nostri concittadini dalle insinuazioni che fossero presso di loro tentate e che non potrebbero avere per origine che qualche speculazione o qualche passioncella stata delusa.

Coloro i quali danno un'altissima importanza alla presenza della truppa in una città, aspetteranno almeno a condannare il voto del consiglio quando sia avvertito il timore che gli si insinua così onestamente da uomini officiosi, poichè quando questo timore non si avverasse, si avrebbe invece un motivo di saper buongrado al consiglio, per aver mantenuta la sua dignità, e saputo ad un tempo risparmiare ai contribuenti un trecento mila franchi, che si potrebbero all'uopo spendere in opere assai più proficue all'erario civico, ed all'universalità dei cittadini.

Essi hanno tanto più motivo di sospendere questa condanna, in quanto che non si deve supporre, come alcuni partigiani della caserma fanno al Ministro l'onore di supporre, che egli sia ingiusto, capriccioso, è privo di senso comune; che egli non voglia tener conto dei molti sacrificii già fatti, e delle somme strettezze attuali del Municipio; che egli voglia privare la truppa di un soggiorno gradito e lo Stato delle molte economie che qui si fanno, specialmente in foraggi; che di più egli non sappia che i punti strategici, quale è Casale, ed anzi le piazze forti, non si custodiscono e non si difendono senza soldati.

Vero è che corre voce che sia già decretata la partenza della cavalleria per quest'autunno; ma chi riflette che il Ministero non ha ancora avuta una risposta dal Municipio, perchè non è ancora stato approvato il verbale che contiene la sua ultima deliberazione, comprende quanto sia bugiarda questa voce, e con quale intendimento la si faccia correre.

In un prossimo numero pubblicheremo il verbale della seduta del 28 giugno ultimo, e quando sia già approvato dal consiglio, anche quello della seduta delli 11 corrente.

Facciamo intanto noti i nomi di quelli che votarono nell'uno o nell'altro senso.

Nella seduta del 28 giugno votarono per l'aggiornamento della discussione del nuovo progetto i signori Bottacco cav. medico — Caire avv. Tommaso — Ceriola avv. sindaco — Degiovanni avv. — Fiore avv. — Ganora caus. coll. — Lanza caus. coll. — Luparia avv. — Manacorda avv.

Votarono contro l'aggiornamento i signori Artoni Raffael — Campanino Giuseppe — Falletti Luigi — Gallo sacerdote — Gazzone dott. chir. — Guida avv. — Oddone Bartolomeo — Poggio medico — L'avv. Cobianchi si astenne dalla votazione.

Nella seduta delli 11 corrente si alzarono per la prima deliberazione i signori Alliora avv. — Bosso cav. ing. Deputato — Caire avv. Tommaso — Candiani conte — Degostini prof. — Degiovanni avv. — Fiore avv. — Ganora caus. coll. — Guazzone Giulio — Lanza caus. coll. — Luparia avv. — Manacorda avv. — Mazza avv. — Mellana avv. Deputato — Rattazzi avv. Deputato.

Non si alzarono i signori Campanino Giuseppe — Ceriola avv. Sindaco — Cobianchi avv. — Falcicola — Francia avv. cav. Vassallo di Cella — Gallo Sacerdote — Gazzone dott. chir. — Hugues — Magno-cavallo conte, militare — Manara avv. — Oddone Bartolomeo — Poggio Medico.

È credibile che alcuni fra quelli che non si alzarono si siano astenuti dal votare.

Come abbiamo promesso nell'ultimo nostro numero, intendiamo di chiamare l'attenzione dei nostri lettori sul giudizio criminale intentato al sig. Vincenzo Rocchietti per attacco alla religione dello Stato.

Prima di entrare in materia crediamo opportuno di far precedere alcune dichiarazioni. La prima si è che noi rispettiamo tutte le religioni che insegnano la morale e che non si oppongono, anzi adjuvino il grande principio dell'emancipazione dei popoli; e che sovra tutte riveriamo quella del Cristo, perchè sovra tutte fautrice di libertà e di eguaglianza.

La seconda si è che noi siamo avversari di tutti coloro che apportano nell'arringa popolare inutili e talora perniciose discussioni teologiche. Ci spaventa l'esempio del Greco Impero. Per una nazione poi, com'è la nostra, la quale ha di bisogno di tutte le sue

forze per conquistare la propria indipendenza, il divergere o dividere la sua energia in tali quistioni è, ai nostri occhi, un delitto. Si combattano da noi, e si combattano da senno, i sacerdoti di qualsiasi religione su tutto ciò che può essere d'ostacolo all'emancipazione italiana, ma certe quistioni si lascino ai loro ozii beati.

La terza dichiarazione che vogliamo far precedere si è, che in questo esame del processo Rocchietti noi non intendiamo di sollevare le gravi quistioni, se cioè il primo articolo dello Statuto vada interpretato, come gridano tuttodì coloro che ci vorrebbero ancora schiavi della corte Papale, o non invece nel senso più razionale, nel senso cioè che il Governo dovrebbe nelle feste nazionali-religiose valersi dei riti della religione della grande maggioranza dei cittadini, che è la Cattolica Apostolica Romana. Lord Palmerston che, or sono pochi giorni, dall'alto della tribuna inglese proclamava come modello all'Europa la nostra Costituzione, certo avrà dato al di lei primo articolo questa seconda interpretazione, la quale è pure la nostra: se altrimenti fosse, la perfezione del modello potrebbe essere contestata.

Nè tampoco c'intratteremo sull'altra non meno grave questione, se le parole del secondo articolo dello stesso articolo, nella quale è detto: *gli altri culti sono tollerati conformemente alle leggi*, debbano intendersi ristrette alle leggi già esistenti o da emanarsi conformemente allo spirito dello Statuto, od estendersi a tutti gli articoli draconiani delle vecchie nostre leggi. Noi siamo per la prima sentenza e per l'onore nazionale, e per forza di logica induzione, ed appoggiati all'ultimo articolo dello stesso Statuto. Se ciò non fosse, come potrebbero certi ministri farsi propugnatori della libertà dell'insegnamento? Meno che sui gesuiti, starebbero sempre sospesi sul capo degli institutori gl'infelici articoli 164, 165 del codice penale.

Molte altre gravi considerazioni emergono dall'esame di questo processo, il quale servirà di uno stimolo di più perchè si occupi alla fine il Parlamento a mettere la nostra legislazione in armonia colle nuove politiche istituzioni. Di tutte queste questioni di principi per ora non ce ne occuperemo, e ci restringeremo ad un esame meramente legale. Così hanno fatto gl'illustri difensori del Rocchietti, e perchè nelle carte processuali avevano sufficienti mezzi di una vittoriosa difesa, e perchè compresero innanzi a cui parlavano, e perchè dei principii forse si riservano a parlare con più frutto nell'arringa Parlamentare.

Il signor Rocchietti, di questa città, da alcuni mesi era uso a leggere in sua casa ed in una camera capace di 30 a 40 persone, ad alcuni suoi amici, la Sacra Scrittura tradotta dal Martini e ad accompagnare quella lettura di alcune osservazioni; nei giorni 24 aprile e 4 maggio intervennero altre persone, parte condotte dai suddetti amici, parte intrusesi o per curiosità o con animo di spiare.

Il giorno 5 maggio, a richiesta di questo latendente, il Fisco generale procedeva contro il Rocchietti apponendogli il reato contemplato nell'art. 164 del codice penale. Ed il Rocchietti era tradotto in carcere.

Dopo tre mesi e qualche giorno di carcere sofferto, il dì 6 agosto si apriva il pubblico dibattimento. La requisitoria fiscale si fondava, come abbiain detto, sopra il reato previsto dall'art. 164 del codice penale per attacco alla religione dello Stato. Sosteneva le parti del Fisco l'egregio Minghelli, e concludeva per tre anni di relegazione, per l'ammonizione e per le spese.

Il Minghelli nel sostenere l'accusa fu eloquente, ma cadde nell'errore che spesso dobbiamo deplorare nel pubblico Ministero, il quale dimenticandosi che esso è il severo ma spassionato ricercatore della verità, e che se è il difensore della legge, lo è egualmente dell'uomo che ha tratto in giudizio, studia troppo sovente la causa dal solo lato dell'accusa, e per desiderio di comparire facendo oratore oltrepassa i limiti che a pubblico accusatore si addicono. Non dobbiamo però tacere che l'egregio Minghelli fece nobile ammenda non rispondendo più oltre, dopo l'evidenza dei fatti posti in luce dai difensori.

Dacchè siamo sul criticare, vorremmo che il pubblico Ministero smettesse quel suo costume di apostrofare l'uomo che siede sul banco degli accusati; giacchè queste apostrofi suonano un'ammonizione, e l'ammonizione è una pena che al solo Magistrato si appartiene infliggere. Finocchè l'accusato siede sui banchi dell'accusa, niuno, neppure il pubblico Ministero, può trattarlo qual reo. Sappiamo che questo stile ci venne di Francia, sappiamo che esso presenta immagini di facile eloquio; ma sappiamo che non tutto quello che viene di Francia è da imitarsi; sappiamo che nel grave incarico di pubblico accusatore vi è qualche cosa di più grande e sacro che la fama di facendo dicatore.

Quest'ultima considerazione sfuggiva al generoso Minghelli il quale, valendosi dell'infelice condizione d'Italia, ricordato come questa si dovesse alle intestine nostre discordie, le quali avevano frustrate le speranze ed il nobile e concorde slancio del marzo del 1848, annoverava fra i fautori di questo demone delle italiane sciagure l'innocentissimo Rocchietti. Il toccare in danno dell'accusato una ferita così viva nel cuore di ogni italiano, era oltrepassare i limiti di pubblico accusatore; era dimenticare (e noi siamo certissimi che fu mera dimenticanza) che fra i difensori siede il suo amico, l'illustre esule di Vicenza, al quale

la nuova sua patria carissima non può essere compenso alla perduta sua terra nativa ed ai dolori nei quali l'ha lasciata. Ma siamo quasi tentati a proferirci grati al Minghelli di questo involontario errore, in grazia della patetica improvvisazione colla quale commosso esordiva commovendo gli animi di tutti l'onorevole Tecchio.

Infatti, dopo il Minghelli, sorse pallido in volto e nella voce e nel cuore commosso l'avv. Tecchio; e con parole, che non abbiamo virtù per riprodurre, ricordato come quant'altri fosse ai dolori della comune patria dolentissimo e della Italiana causa visceratissimo (ed avrebbe potuto aggiungere e campione e vittima gloriosa), soggiunse che egli certo non si sarebbe mosso dai privati suoi studi per venire ad assumere la difesa del Rocchietti, se dalle carte processuali emergesse pur l'ombra in lui di tanto peccato. Poscia rivolto al pubblico Ministero, gli diceva: che se voleva compiere al debito suo e ricercare coloro che avevano assassinata l'italiana causa, li troverebbe sotto altra bandiera che quella non fosse, sotto alla quale sta il Rocchietti. Queste parole dette con dignità ed eloquenza destarono un fremito inespugnabile nell'affollato auditorio, e tutti gli occhi quasi per moto istantaneo si rivolsero ai preti che colà si trovavano. Non che si volesse accusare i preti ivi astanti, ma perchè certo si volle esprimere che si era compreso che molti fra i traditori si troverebbero sotto la bandiera bianco-gialla.

Dopo questo breve esordio strappatogli di bocca dall'accusa, il Tecchio entrava nella difesa. Dimostrato da prima che le istruzioni ministeriali del 1730 pei Valdesi non potevano nè nella vecchia, nè nella nuova giurisprudenza considerarsi quali leggi per tutti, con accurato esame delle risposte scritte e verbali dei testi prodotti del Fisco provava insussistenti le accuse. Provava che l'unico teste che gravava l'accusa non era degno di fede; che questi, garzone panattiere, aveva parlato di cose teologiche in modo proprio di un dottore in quella scienza; che invitato dal Presidente a parlare il patrio dialetto si era confuso ed aveva ripreso subito a parlare la lingua italiana; che aveva parlato in modo proprio di chi recita una lezione, non di chi risponde improvvisamente a domande che gli vengono fatte; quindi giusto il sospetto che costui fosse un mandatario, non un teste degno di fede. Disse come fosse ridicolo che in un reato che solo poteva compirsi colla pubblicità, il Fisco avesse solo prodotti 7 testimonii e che inoltre sovra sette un solo stesse a carico dell'inculpato. Rilevò che nell'accusa fosse consegnato che il Rocchietti leggesse la Bibbia del Diodati, e che invece nella perquisizione se ne sia rinvenuto un solo esemplare e che tale esemplare si trovasse intatto e tale che dovesse dirsi non mai uscito dagli scaffali del Rocchietti; che tutti i testimonii del Fisco deponevano che si leggeva la versione del Martini, ciò che era costretto a deporre lo stesso garzone panattiere, sebbene soggiungesse che una volta privatamente gli avesse rimessa e poi tolta quella del Diodati.

Poscia insisteva sull'essenziale considerazione che anche tutte le deposizioni di quest'unico teste erano lontane dallo stabilire che le cose apposte al Rocchietti fossero i soliti argomenti coi quali dai protestanti si combatte la chiesa romana. Disse che la camera, nella quale l'accusato riceveva i suoi amici, non poteva capire che 30 a 40 persone; provò che niuna delle riunioni tenute dal medesimo aveva legalmente il carattere di pubblica; osservò che in quelle del giorno 27 aprile e 4 maggio, le quali potrebbero a taluni parer tali, il Rocchietti, per unanime deposizione di tutti i testi, anche del garzone panattiere, non aveva detta niuna delle cose deposte da quest'ultimo. E qui insisteva l'oratore: questo reato perchè sussista bisogna che sia commesso in pubblico: la pubblicità non sussiste. Potete voi, sulla deposizione di un solo, sindacare, e più ancora giudicare delle parole od opinioni espresse da un amico a qualche suo amico nelle domestiche pareti? Se ciò si potesse adottare ove sarebbe la sicurezza, la libertà dei cittadini?

Diceva poscia che a stabilire il reato previsto nell'articolo 164 del codice penale invocato dal Fisco vi volevano quattro estremi, cioè arringhe od insegnamenti, loro pubblicità, attacco alla religione dello Stato, attacco con principii opposti alla medesima.

Provava all'evidenza che i tre primi di questi estremi non si rinvenivano nel fatto imputato; lasciava al suo amico e condifensore Rattazzi di provare anche la mancanza del quarto estremo.

Se non fossimo amici del Tecchio, ci soffermeremmo a narrare in qual modo il medesimo anche restringendosi nella stretta legalità, e nell'arido ed ingrato esame di deposizioni, abbia saputo per un'ora e mezzo cattivarsi l'attenzione e la simpatia non solo dei giudici, ma di tutta l'affollata udienza. Una cosa sola non possiamo tacere ed è: che il Tecchio per giovare al suo cliente si fece uno studio di sfuggire (cosa che non tutti hanno la virtù di fare) tutto ciò che gli avrebbe dato campo di sfoggiare la rara sua eloquenza, e parve ciò non di meno a tutti eloquentissimo, perchè fu quale si conveniva allo scopo per cui orava.

A chi ha già sentito il nostro avvocato Rattazzi, non ha d'uopo che gli diciamo con quale stringente logica e lucidità di idee provasse la tesi che si era riservata.

Esso volle una volta di più farci sentire la perdita che sta per fare il nostro Foro del quale esso è

nobile e caro ornamento. Perdita della quale non ci è permesso di lagnarci, perchè essa è nell'interesse generale. Egli ci abbandona per dedicarsi esclusivamente ai lavori parlamentari, se lo perde il nostro Foro, lo acquista maggiormente la Tribuna nazionale.

Compièva nobilmente una difesa così nobilmente condotta il dotto Avvocato dei Poveri, il conte Balestrero. Con un dire pacato, ma coll'accento della convinzione, riepilogando la difesa, prendeva la conclusione per l'assolutoria. Noi lo abbiamo ammirato quando disse la religione non dover invocare le carceri, le reclusioni, contro chi la combatte, ma l'eterna ed inalterabile sua difesa stare nella persuasione. Si vedeva l'uomo che sente altamente del cristianesimo. La Corte Romana ancorchè così sfiontatamente pagana nel martoriare i suoi nemici, se fosse stata innanzi al libero e veramente religioso Magistrato, sarebbe divenuta del colore della cruenta sua porpora.

Pel modo gentile, imparziale e sagace col quale il Presidente della classe, l'egregio consigliere cav. Oggero tesse i dibattimenti, non abbiamo che meriti e lodi.

Prima di far parola della sentenza dobbiamo dire alcuni che sull'Intendente della Provincia che promuoveva questo giudizio. Questa è la parte più dolorosa dell'affare nostro, ma la comprendiamo con quella moderazione e fermezza che s'addice a liberi scrittori.

Per meglio intendere il fatto siamo obbligati a ritornare sui nostri passi. — Il Rocchielli, visto che cominciavano ad introdursi degli estranei nelle sue private riunioni scisse al sig. Intendente, espose quanto da esso si faceva, invocò l'appoggio dell'autorità perchè non succedessero scandali, conchiudeva col dire che se nel suo operato vi fosse alcun che contro la legge era pronto a conformarsi ai consigli di esso Intendente. Questa lettera il Rocchielli disse di averla scritta il 30 aprile essa però non è registrata all'ufficio che il 3 maggio. Noi ci atterremo a questa data quindi continuiamo la narrazione. Il Rocchielli non ebbe alcuna risposta, il 4 stesso maggio, giorno festivo, esso come di uso teneva la sua conferenza. Vi intervennero tra altri il Brigadiere dei Carabinieri, che il Rocchielli dovette credere, dietro la sua lettera, mandato dall'Intendente in sua difesa. Il giorno 5 l'Intendente denunciava al Fisco il Rocchielli. Questo è il fatto.

Ora noi domandiamo l'accusa riguardava le precedenti, od ultima riunione Rocchielli? Se il reato gli si apponeva per le precedenti perchè il sig. Intendente lasciò esso continuare in ciò che credeva un reato? Voltò esso forse ottenere una prova alla già deliberata accusa? Ciò è forse lecito? E forse lecito ad un autorità di lasciarsi continuare un'opera che si reputa un reato? Se l'accusa poi si riportava all'ultima riunione, perchè non ha ammonito massime che ne era richiesto, il Rocchielli dall'astenersi? Perchè lasciar commettere un reato preveduto? Ma come credere che in questa ultima riunione cedesse il Rocchielli nell'appostogli reato quando fra i testimoni a difesa stava lo stesso Brigadiere dei Carabinieri, quando col medesimo assentono tutti i testi fiscali? Prima di sporgerle querela, ha esso il sig. Intendente interpellato il suo agente di polizia? Se lo ha interpellato, perchè ha dato più fede a voci estranee che al suo agente graduato?

Sappiamo che si potrebbe supporre o che l'Intendente non ha letta la lettera del Rocchielli o che ha obbedito ad ordini superiori, o fare altre supposizioni che è inutile l'enumerare. Noi le lasceremo quindi in disparte. Desideriamo però e vivamente che questo impiegato così alto collocato possa dare qualche spiegazione. Giacchè se stesse il fatto come appare sarebbe troppo doloroso il dover credere che si sia lasciato perpetrare un delitto per poterlo punire, che potendolo non si sia impedito, che richiesto di consiglio si sia tacuto. Se stesse il fatto sarebbe troppo doloroso il dover dire che la condotta del sig. Intendente non fu degna d'un impiegato d'un governo libero. Noi lo ripetiamo altamente, desideriamo che si dia un qualche schiarimento su questo fatto, giacchè per ora sfuggiamo dal credere alla stessa evidenza.

Due parole in ora intorno alla sentenza.

Il Magistrato riconobbe che non si poteva applicare contro il Rocchielli la sanzione dell'art. 164 del codice penale. Accolsi il sistema della difesa in quanto era diretto ad escludere, che dal dibattimento sorgesse la prova della pubblicità di quegli insegnamenti, che s'imputavano al Rocchielli, senza la quale pubblicità non vi può essere il reato che in quell'articolo si contempla.

Ma supponendo quindi che ci fosse la prova del reato, cui si riferisce la disposizione del successivo art. 165 applicò questa disposizione quantunque non si fosse invocata dall'accusa, e condannò Rocchielli alla multa di L. 250 e successivamente al carcere per giorni 83 ed all'ammonizione.

Il rispetto che portiamo all'autorità veneranda dei giudici non ci permette di fare commenti intorno a questa sentenza. Tanto meno vogliamo spingere più oltre le nostre investigazioni per conoscere quali siano le vere cause che possono aver indotti i giudici a pronunciare quella condanna perchè dobbiamo credere che dessi altro non fecero che rispondere al voto della loro coscienza, e non ebbero in mira che il compimento dell' più severa ed imparziale giustizia.

Ma non possiamo astenerci da alcuni riflessi. L'accusa

denuncia un reato invoca contro questo reato una sanzione particolare del codice penale in quella denuncia, in quella istanza persiste, e prima e dopo il dibattimento, e prima e dopo la difesa al di là di quel reato, nulla vede al di là di quella pena nulla propone.

Il Magistrato riconosce che il reato non esiste, è convinto, che la pena invocata non è applicabile. Perché dunque non assolve l'accusato? Ma se non è quel reato, può esservene un altro, se non è dovuta quella pena, un'altra può essere inflitta da una diversa disposizione del codice penale. Sia! Ma potrà egli il Magistrato esaminare questo reato, potrà egli applicare questa pena? Noi non vogliamo risolvere la questione ma certo ci pare pericoloso l'esame, non molto conveniente il giudizio. Se tace l'accusa, tace per necessità eziandio la difesa. E come questa potrebbe estendersi a segno di escludere un reato, che l'accusa stessa non penso di apporre all'accusato? Ora si potrà forse condannare colui, al quale non fu dato il mezzo di difendersi? Si potrà applicare una disposizione penale, senza che la persona, che ne vien colpita abbia potuto conoscere, che questa disposizione veniva contro di essa invocata, senza che le sia chiusa la via a dimostrarci che questa disposizione non lo concerne? Temiamo grandemente, che la condanna del Rocchielli sia stata la conseguenza di questo pericoloso procedere.

Il Magistrato non applicò l'art. 164, perchè ritenne non provata la pubblicità dei detti o fatti che s'imputavano al Rocchielli. Ora, come poteva egli applicare l'articolo successivo, se attentamente esaminata la sanzione di questo articolo, la medesima richiede pure la pubblicità come condizione indispensabile per che vi abbia reato, e la pena poi sa aver luogo?

Diciamo che l'articolo 165 richiede eziandio la pubblicità. Non si ha che a leggerne il tenore per andarne convinti. Vi si dice, che qualunque detto o fatto non accompagnato dalle circostanze aggravanti indicate nei precedenti articoli, che sia di natura da offendere la Religione, e da eccitare il disprezzo, od altri SCANDALO, ovvero turbi sarà punito. Non basta dunque che il detto o l'insegnamento offenda la Religione, o ne ecciti il disprezzo, ma si vuole di più che *arrecchi scandalo*. Ora può esserci scandalo là dove non esiste pubblicità? I detti, gli insegnamenti del Rocchielli potevano forse essere di scandalo, se il Magistrato considerò, che non era provato siano seguiti in pubblico, se anzi ritenne che si profondono soltanto fra le domestiche pareti ed in presenza di qualche congiunto, od amico? Il cielo ne liberi se mai si dovesse dare a questo articolo l'interpretazione, che senza avvedersene vi dice il Magistrato d'appello di questa Città! Noi dovremmo ritornare agli umanissimi tempi della santa e pia inquisizione. Già a chi o nel seno dell'amizizia od in mezzo alla propria famiglia, osasse profondere una parola (in detto) che potesse in qualche modo offendere la Religione, o ne eccitasse il disprezzo! Se non gli toccherà la reclusione, certo non potrà sfuggire od il carcere, od il confino o la multa. Siamo persuasi che il Magistrato non intese di dare a quell'articolo una simile interpretazione, tanto meno di spingerla sino a questa conseguenza. Ma fatto è, che egli ve la diede. Fatto è che tali conseguenze logicamente e necessariamente derivano dalla sentenza, che ha pronunziato.

Riportiamo qui sotto una lettera che da Roma si scriveva al giornale la Nation di Bruxelles onde rischiarare i rappresentanti della Francia sulla verità delle cose di Roma acciò essi nella discussione che stava per aprirsi alla loro assemblea sullo stanziamento di nuovi crediti destinati a mantenere in Roma le truppe francesi, non più cercassero mascherare gesuiticamente il delitto commesso contro l'Italia accusando fola d'anarchia, ma fossero costretti a confessare il loro errore e la loro mala fede.

La discussione ora fu fatta, il credito fu votato e l'assemblea, meno i pochi della sinistra di cui nella questione furono campioni Emanuele Atago e Giulio Favre che dissero nobili parole in favore d'Italia, mostrò sempre ipocrisia e congiurala al danno dei popoli e della libertà.

Per quanto a noi ripugnò il veder la Francia costituita a Repubblica, sostenne d'accordo cogli assolutisti, coi nemici d'ogni libertà, l'assoluta, arbitrario ed antiumano governo papale, pure ora anche noi avessimo nell'assemblea Francese dato il voto per lo stanziamento dei crediti chiesti in favore dell'armata stabilita a Roma.

Ciò che in Francia si è dovuto, ciò che avrà sviluppo ed azione miglioratrice, non sarà certo il governo presente, non saranno certo i presenti monarchi traditori di essa. Quello e questi sono per loro natura cattivi e caduno solo resterà il popolo nel quale soltanto è riposta la virtù iniziatica dei miglioramenti, la forza del progresso.

Non lontano è il momento in cui egli riprenderà i diritti usurpatigli e diventerà padrone di se stesso. Egli è in considerazione di questo risvegliarsi della

Francia che noi pure avessimo votato per la continuazione del soggiorno dei francesi in Roma, sì perchè la Francia e colla spesa a cui quella spedizione la costringe, e colla vergogna d'essere zimbello all'Austria, al re di Napoli e al Papa-re, fosse eccitata e a porre rimedio a tanti mali, sia perchè quei soldati francesi in Roma, in caso della riscossa francese servirebbero d'anello tra la Francia e l'Italia e costringerebbero quella a rimettere in vigore com'era quando essi la distrussero, la libertà romana, e a combattere i nemici di essa che son pure i nemici d'ogni popolo.

La lettera che qui sotto riportiamo, quantunque sia passato il tempo pel quale fu scritta, sarà nondimeno cara ai lettori del nostro giornale, i quali troveranno in essa messi al vero tanti fatti che gli ipotetici appostatori dell'ordine cercarono fino ad ora di falsare con ogni mezzo.

« Il governo del sig. Bonaparte chiede nuovi crediti per la spedizione di Roma »

« Noi pensam bene che per l'onore della tribuna francese e per rispetto della coscienza pubblica, se non per amore della verità e della giustizia gli oratori che prenderanno la parola nella discussione, vorranno all'ie mettere tregua alle vecchie calunnie, cento volte riprodotte e cento volte rifiutate a proposito di questa questione ormai sì vergognosa ed immorale in se stessa. »

« Bisognerebbe bene, per esempio ch'essi cessino dallo speculare sul cadavere del sig. Rossi e dal far pesare la responsabilità della sua morte sulla Repubblica Romana, perchè tutto il mondo sa che questa morte, la quale portò al potere uomini del partito piemontese e monarchico precelette di tre mesi la proclamazione della Repubblica »

« Bisognerebbe bene ch'essi rinuncino a quella sfiontata menzogna che pone l'origine della Repubblica in una insurrezione di strada, mentre tutto il mondo sa che essa fu decretata e seguita d'una solenne deliberazione ed alla quasi unanimità di voti d'un'assemblea costituente della da 310 000 elettori, ed allora soltanto che furono esauriti tutti i tentativi possibili di conciliazione col Papa, — allora che Pio IX il quale erasi fuggito a Gaeta, s'era ostinatamente rifiutato di ricevere le deputazioni che gli erano state inviate dalle Camere e dalla Municipalità Romana »

« Bisognerebbe bene che alla pretesa anarchia ed al terrore dell'epoca repubblicana essi cessino d'opporre la prosperità attuale degli Stati Romani se non vogliono che lor si dica che i terroristi e gli anarchisti son quelli che di due anni hanno impietosa, esagitata, bastonata, lucidati la miglior parte della popolazione, e messo il governo pontificale al bando dell'Europa repubblicana »

« Bisognerebbe bene che si cessino dal parlare della popolarità di questo governo e dell'amore ch'egli inspira al popolo poichè per notorietà pubblica, e lui stesso ne conviene, egli non può sfuggire all'esecuzione generale, nè può continuare a vivere che coll'aiuto delle buone e sfortunate »

« Bisognerebbe ben che venga messo un termine a quello sciocchezza clericale tendenti a finire lo scioglimento e l'uso illecito della fortuna pubblica sotto il governo dei triumviri poichè la commissione incaricata dal papa d'esaminare gli atti e i conti della municipalità repubblicana, dichiarò solennemente dietro le più minuziose investigazioni, ch'essa aveva nulla di incriminabile nella gestione di questa amministrazione »

« Poichè il governo papale, in seguito delle spiegazioni perentorie fornite a nome dei triumviri e dai ministri delle finanze della Repubblica ha ultimamente abbandonata e ritirata l'azione che egli aveva tentata contro essi davanti ai tribunali per restituzione d'una precolossiva somma in sola di cui questo governo pretendeva non avere trovato l'impegno, chiaramente giustificato nei registri »

« Bisognerebbe bene che sia fatta giustizia di quell'altra stupida imputazione, dietro la quale la Repubblica romana non sarebbe stata che un focolare di comunismo innalzato sulle rovine di tutti i principii che sono il fondamento attuale della società, poichè il triumvirato dai primi giorni della sua installazione, dichiarò altamente in faccia all'Europa, nel suo programma politico del 15 marzo 1849, ch'esso intendeva « conservare intatti i diritti e rispettare il libero adempimento dei doveri di ciascuno, e che la missione del governo della Repubblica doveva essere una missione d'educazione e di moralità. Non guerra di

» classi, diceva egli, non ostilità alle acquistate ricchezze, non ingiusta violazione della proprietà, ma tendenza continua e progressiva al miglioramento materiale e morale delle classi meno favorite dalla fortuna. » Ed i suoi atti furono in tutto d'accordo coi suoi principii.

« Bisognerà bene che la calunnia finisca i suoi lamenti sulle esecuzioni a morte e sulle persecuzioni ordinate dal triumvirato romano, imperocchè è un punto di storia incontestabile che, durante l'epoca repubblicana, non una sola sentenza di morte è stata eseguita, e che la sola che sia stata pronunciata da un consiglio di guerra contro il generale Zamboni, venne commutata dallo stesso governo repubblicano. Tale fu d'altronde l'unanimità dei sentimenti della popolazione per la Repubblica che, finchè ella visse, non un cittadino fu incarcerato o perseguitato per opinioni o fatti politici. All'entrata dei francesi a Roma non un detenuto politico fu trovato nelle prigioni.

« Bisognerà bene che noi non abbiamo ad essere più condannati ad intendere quell'odiosa favola della degradazione e della distruzione dei monumenti pubblici, del furto delle ricchezze nazionali nei musei e nelle collezioni preziose, imperocchè tutti sanno che i musei ed i monumenti furono conservati dal governo repubblicano con un rispetto filiale; poichè non una collezione fu trovata impoverita d'un sol oggetto.

« Bisognerà bene che il sig. generale Oudinot risparmi d'ora innanzi a' suoi uditori quelle vecchie fiabe dell'altro mondo, le quali tenderebbero a far credere che furono stranieri quelli che batterono l'armata francese contro il desiderio della popolazione romana, poichè tutto il mondo sa, ed il sig. Oudinot per il primo, che l'armata italiana non contava nei suoi ranghi non più di 300 stranieri o 1500 Italiani degli altri stati d'Italia, poichè tutti ancor sanno che la guardia nazionale e la popolazione furono unanimi nel loro ardore per la difesa della Repubblica, il che soltanto spiega come Roma abbia potuto, con un semplice muro di cinta, resistere per due mesi e durante 28 giorni di breccia aperta, contro un'armata di 35,000 uomini provveduta d'un immenso materiale di guerra, poichè tutti sanno infine che dopo il primo attacco dei francesi, tutti i comandi dello stato inviati al governo repubblicano indirizzi nominalmente segnati dai consiglieri municipali, raccolti in seguito in un volume pubblicato a Roma, i quali altamente approvavano la resistenza, e incoraggiavano la capitale a difendere la Repubblica fino all'ultimo sangue. È questo volume che dopo la ristorazione servi e serve tuttavia a dirigere la mano della polizia clericale nelle sue implacabili persecuzioni contro la miglior parte delle popolazioni romane.

« Cessi soprattutto il sig. Oudinot dal parlare una seconda volta delle venti mila segnature raccolte a Roma dopo l'entrata dell'armata francese, per chiedere la restaurazione del governo papale, poichè ella è cosa a pubblica notorietà che tutte le manovre di seduzione e d'intimidazione per spingere al far petizioni, non riescono che a due miserabili centinaia di segnature che il governo osò nemmeno pubblicare.

« E nemmeno si venga in oggi a calunniare la democrazia romana, accusandola e rendendola responsabile delle vendette individuali, che per ogni uomo imparziale non sono se non la conseguenza forzata del sistema di provocazioni di violenze e di brutalità inaugurato, dopo la sua restaurazione, dal governo clericale.

« È un tal sistema che, spingendo alla disperazione le vittime, le arma per lor legittima difesa contro i loro carnefici, e che colle sue persecuzioni e colle sue opere di sangue avendo rotto tutti i legami della socialità, gettò nello spirito fermenti d'odio i quali non trovano sfogo che nel sangue.

« È dunque nel governo pontificale, sopra lui solo che deve ricadere ogni responsabilità imperocchè lui solo è la causa fatale dell'anarchia nella quale sono ora immerse quelle infelici popolazioni.

« Forse l'assemblea riconoscerà, dopo tutto questo che la Repubblica Romana fu pura d'ogni eccesso, ed a tal punto che fu d'uopo calunniarla per tentare di diffamarla.

« Forse l'assemblea riconoscerà che il governo pontificale restaurato a Roma è un governo detestato da tutte le popolazioni, poichè esso non può sostenersi che coll'aiuto di due armate straniere.

« Forse essa riconoscerà infine che la spedizione a Roma non ha prodotto alcuno dei risultati, per quali si aveva ipocritamente preteso di compirla.

ristabili l'ordine (che non era turbato) — *Dare la libertà.* — *Interrogare il voto del popolo,* riconoscerà che l'oro ed il sangue della Francia furono spesi contro l'onore e l'interesse della Francia.

« L'assemblea riconosca questo e poscia voti. Noi speriamo, in quanto a noi, che non sia lontano il giorno in cui la Francia cancellerà questa triste pagina della sua storia »

La nota malattia delle uve si manifestò anche in diverse parti di questa provincia. Due fatti si notano particolarmente, cioè, le viti novelle ne sono pressochè esenti, e ne sono invece particolarmente affette quelle che, o non furono zappate per lo addietro, o lo furono assai malamente.

Questi fatti e la straordinaria umidità e la bassa temperatura dell'estate, ci fanno credere che la malattia stia nella vite medesima, che essa dipenda dallo squilibrio che vi esiste tra gli umori della pianta e la sua temperatura, che la crittogama parassita che si manifesta sull'uva, sulle foglie e sul legno non sia che un sintomo ed un effetto di questa malattia, e che in conseguenza le tentate aspersioni con calce e con diversi acidi, se giovano a distruggere la crittogama, non valgono però nè a guarire le uve e le piante, nè a frenare la diffusione della malattia.

A ristabilire questo equilibrio gioverà pure assai poco lo strondare, il quale dall'un canto diminuisce l'evaporazione della pianta col diminuirne la superficie, senza accrescerne dall'altro notabilmente la temperatura. Intanto l'azione diretta del sole sull'uva ancor tenera è un ostacolo alla sua maturazione, tanto più quando le si tolgono prematuramente le foglie nelle quali si elabora il sugo per essere convertito in frutto.

Ci sembra invece assai utile il liberare accuratamente la vite dalle ombre e dalle erbe, che mantengono nella pianta una temperatura meno elevata, e lo smovere ben bene il terreno, sia intorno al ceppo sia per tutta la tratta che separa un filare dall'altro. Si potrebbe anche togliere colla vanga alcuni pollici di terra sopra le radici ossia assottigliare lo strato di terra che separa le radici della vite dal contatto immediato dell'aria atmosferica, operando però in modo, che in caso di pioggia le acque abbiano libero scolo.

L'azione più diretta del sole sulle radici concorrerà ad accrescere la temperatura della pianta, ne rianimerà la vegetazione, e la farà più robusta.

NOTIZIE

CASALE. — Nella sera di mercoledì 13 corrente eravi l'ultima riunione degli operai delle scuole serali. Oltre agli egregi professori Da Camin e Boselli dedicati all'istruzione di quelli nell'aritmetica e nel disegno, erano presenti il Sindaco, il Provveditore degli studi, ed il Direttore De Giovanni. Il professore Boselli disse confortanti parole a quei buoni operai, che dopo le fatiche della giornata rinunciano al riposo per istruirsi, e migliorarsi esortandoli a continuare nello studio, poichè dall'istruzione solo avrebbero avuto l'emancipazione dai mali che ora opprimono l'operaio: la miseria e l'ignoranza, poichè col l'istruzione avrebbero inoltre reso servizio alla patria ed alla società di cui sono il più valido appoggio la miglior ricchezza, e la fonte del vero progresso.

Da queste parole il provveditore Avvocato Capria aveva argomento di parole non meno generose e confortanti, ringraziando gli operai di Casale del loro intervento a quelle lezioni in numeroso concorso e promettendo loro, accomiatandoli, che nell'anno venturo essi avrebbero ancora potuto continuare quegli studi in quest'anno così bene incominciati.

Noi facciamo lode al Municipio d'aver riattivata questa scuola tanto utile alla società intera, facciamo lode agli operai d'averne bene approfittato col frequentarla, diamo infine lode e grazie ai Professori che con vero zelo ed amore compiono la bella missione d'istruire il popolo.

Avv. FILIPPO MELLANA *Direttore.*
GIUSEPPE PAGANI *Gerente*

AVVISI

Si è aperto in Terruggia per cura del sig. Demaria un comodo ed elegante albergo, il quale può offerire agli amatori della campagna un mezzo gradito di ge-

niali ed amichevoli convegno. L'amenità del sito, la bontà e decenza del servizio, e la modicità dei prezzi rendono fidente il sig. Demaria che il suo nuovo albergo avrà frequenza di lieti e gentili visitatori.

Essendo incorso qualche errore nella pubblicazione fatta del seguente Avviso nell'ultimo num. del Carroccio, viene riprodotto colle debite correzioni.

Il 23 agosto 1851, presso il Tribunale di prima cognizione in Vercelli, avrà luogo l'incanto del Tenimento denominato

IL CANETTO GRANDE.

Questo grandioso Tenimento, situato sul territorio di Palazzolo, nella provincia di Vercelli, sopra la strada maestra da Torino a Casale, ed a breve distanza da questa città e da Vercelli, è composto di ettari 195 circa, giornate 515 circa, con un magnifico fabbricato civile e rustico, grandiose stalle, casi da terra, il tutto ben costruito a nuovo ed architettonicamente, è del reddito di annue L. 1500, e suscettibile di aumento ancora.

L'incanto si aprirà sul prezzo di L. 20500.

Per maggiori schiarimenti dirigersi dal sig. Ingegnere Geometra Carlo Locarni, in Vercelli, o dal sig. Causidico Collegato Ravera, in Torino.

Un giovane Israelita di questa città, d'anni 25, di una discreta abilità nell'Arithmetica, nella Calligrafia e nella Contabilità, desidererebbe d'impiegarsi o quale agente di negozio da merci, o segretario, o sovrintendente presso qualche stabilimento, od in qualità di scritturale o spedizioniere presso qualche ufficio di Causidico o Notaio.

Il medesimo è disposto, ove occorra, di dare una cauzione di uno o due mila lire.

Per le opportune informazioni dirigersi dal sig. Jacob Giuseppe Levi, Calligrafo in questa Città.

AVVISI LIBRARI

Si è pubblicato in Casale dalle due Tipografie CASUCCIO e GIACOMINO

UN TRATTATO ELEMENTARE DI MATEMATICA PURA

dettato ad uso delle scuole elementari dal Dottore in Filosofia GIUSEPPE DA CAMIN Professore di Filosofia positiva nel Collegio Nazionale di Casale.

Quest'opera contiene l'Arithmetica, l'Algebra, la Geometria, la Trigonometria, le Sezioni Coniche ed è inoltre seguita dalle Tavole dei Logaritmi. Noi ci limitiamo ad accennarne i seguenti pregi, persuasi che questi soli valgono a renderla raccomandabile.

1. L'aver riunito in un sol corpo tutte le parti della Matematica pura e l'avervi aggiunte le tavole dei logaritmi, formandone un trattato completo, di sommo utile per gli studiosi e di cui fino ad ora si mancò.

2. L'aver esposta quella materia nel modo più atto ed intelligibile per giovanetti, escludendo ogni possibilità d'una meccanica istruzione.

3. L'aver accolto in esso trattato tutti quei progressi che nel metodo fece fino ad ora la matematica.

4. Finalmente l'aver indirizzata quest'opera, non solo ad insegnare la matematica a chi voglia fare di questa il suo studio principale, ma anche, come dice l'autore nella sua prefazione, « a porgere ai giovanetti, sotto le forme « ed il linguaggio dei numeri e delle estensioni, un ordinato e continuo esercizio di rigorosi ragionamenti, « perchè in questo possano trovare un'applicazione « degli astratti e teorici principii della logica, e « sviluppare con l'intelletto ed esercitare la ragione « per modo da rendersi facile e familiare il retto « uso della facoltà di ragionare, per poterne trarre « convenientemente vantaggio prima nel corso degli studi « superiori a cui vorranno dedicarsi, e poscia in quello « più lungo e assai più grave e interessante della carriera a cui piacere loro consacrare tutta quanta la « vita ».

Dalla Tipografia ARNALDI in Torino si è pubblicata la

NUOVA TARIFFA DOGANALE

adottata DAL SENATO E DALLA CAMERA DEI DEPUTATI Si vende in Casale dal Librajolo Evasio Rolando

Tipografia Martinengo e Giacomino.